

Berlusconi: «E' la fine della rivoluzione giudiziaria». Boselli: trovi il coraggio di andarsene e scusarti. Caselli deve dimettersi. I Ds: linciaggio inaccettabile. Pentiti di nuovo nel mirino

Guido Tiberia
ROMA
«Dimissioni, dimissioni. L'ira del Polo contro Giancarlo Caselli e le norme sul pentiti, rinvigorisca dal secondo successi in un mese, trucidati dai confini del centrodestra, arruolando prima un furbolone Cossiga e poi un pungente Boselli, per il quale l'uomo che dovrebbe fare le valigie è Luciano Violante, «il linciaggio della magistratura è inaccettabile, pentito adeguato il fronte stesso, Walter Veltroni, Pietro Folena in testa, con Gavino Angius a riproporre un distinguo malizioso per le orchidee di Berlusconi: «Andreotti, a differenza di altri, ha affrontato un'accusa gravissima difendendosi, con una sua dicitura...». Ma l'associazione di Palermo non si limita a ricacciare lo scontro politico: corrobora l'orgoglio democristiano, e rievoca i socialisti non pentiti, da Margherita Boniver a Filippo Mangiarotti, ribattono sulla scena per celebrare la fine del golpe e pretendere la riabilitazione di Craxi.

«Tra i due poli, le dichiarazioni anacronistiche delle istituzioni. Massimo D'Alema fa dire al suo portavoce di non avere nulla da dire: il presidente del Consiglio non commenta le sentenze. Luciano Violante ne

La rabbia dell'opposizione, cominciata dopo l'assoluzione di Perugia, assume venature diverse: Ccd e Forza Italia sperano a raffica contro il partito che hanno perseguito Andreotti. Pierferdinando Castelli parla di onore politico restituito alla Prima Repubblica, chiede esdebitazione pure per Craxi e Forlani. An, fin qui, non ci arriva: non ci sta: «L'eccesso di accuse - dice Maurizio Gasparri - ha fatto sì che l'assoluzione abbia stemperato anche le eventuali colpe dell'androt-

lismo, sulle quali servono altre verifiche». La sentenza, aggiunge Gianfranco Fini, non è sostituita mai a un giudizio storico. Silvio Berlusconi parla ai microfoni delle sue televisioni. Chiede l'avvio immediato del dibattito sul giusto processo. Definisce l'assoluzione di Palermo come «l'inizio della fine della rivoluzione giudiziaria che è stata il cancro della vita politica». Invita la magistratura sana a ribellarsi contro chi, come nelle assemblee di Mds,

dichiara che ci si deve servire della giustizia per abbattere lo Stato borghese. Parla di mostruosità giuridica, di eprossito tutto politico, di emulisti gettati al vento a decine, di centinaia di criminali non perseguiti dai magistrati impegnati contro Andreotti. «Ora che questo capitolo si chiude - dice il leader azzurro - sarà bene tornare a metter mano davvero alla lotta contro la vera delinquenza organizzata, contro la mafia, cercando di non disperdere l'eredi-

tà di chi, come Falcone e Borsellino, seppero impostare la battaglia senza inseguire teorie politiche. Gli altri puntano il mirino contro Caselli: «Chieda scusa agli italiani» (Tajani), «Dovrà render conto al Paese (Pecorella), «Per lui inizia oggi il lungo e penoso viale del tramonto (Scaglia)».

I vertici dei Ds replicano a nuovo. «La sentenza Andreotti conferma che la magistratura si muove sulla base delle carte, e non di presunti complotti», dice Walter Veltroni. I pentiti? «Non è possibile che di volta in volta vengano utilizzati a seconda delle convenienze. Le dichiarazioni non bastano, ci vogliono le prove. Ma non toglie che i pentiti abbiano contribuito ad assicurare alla giustizia molti, molti mafiosi...». La maggioranza, però, non è compiaciuta neppure sulla sentenza. Francesco Cossiga, uno fra i primi a rendere visita a Giulio Andreotti, non risparmia nulla e nessuno: il segretario popolare Castagnetti? «Una faccia di tolla». Folena? «Un indossatore rubato alla moda». Il leader del nuovo Ulivo? «Corranza» a esprimere solidarietà alla Procura di Palermo. Caselli? «Spero che abbia il coraggio di dimettersi dall'incarico che attualmente ricopre». Enrico Boselli, il leader dello Sd, punta l'indice contro Luciano Violante, autore della relazione approvata dalla Camera a larghissima maggioranza nel '93: «Sull'eventuale responsabilità politica del senatore Andreotti, scriveva Violante - dovrà pronunciarsi il Parlamento...». «Chi si è particolarmente impegnato su questo fronte carico di strumentalità politica - dice ora Boselli - dovrebbe trarne le conseguenze in termini critici e autorevoli. Dimissioni? Non fatela dire a me, quella parola...».

«Tutti i due poli, le dichiarazioni anacronistiche delle istituzioni. Massimo D'Alema fa dire al suo portavoce di non avere nulla da dire: il presidente del Consiglio non commenta le sentenze. Luciano Violante ne



L'EX CAPO DELLO STATO
«Castagnetti (Ppi) è una faccia di tolla; Folena (Ds) è un indossatore rubato alla moda e il nuovo Ulivo farà omaggio alla Procura di Palermo»



WALTER VELTRONI
«Qualcuno usa i collaboratori come gli conviene. Ma questi hanno contribuito ad assicurare alla Giustizia tantissimi mafiosi»

«Tutti i due poli, le dichiarazioni anacronistiche delle istituzioni. Massimo D'Alema fa dire al suo portavoce di non avere nulla da dire: il presidente del Consiglio non commenta le sentenze. Luciano Violante ne

«Tutti i due poli, le dichiarazioni anacronistiche delle istituzioni. Massimo D'Alema fa dire al suo portavoce di non avere nulla da dire: il presidente del Consiglio non commenta le sentenze. Luciano Violante ne

SI APRE UNA NUOVA FASE MODERATI ALLA RISCOSSA, MAGISTRATI DA EROI AD AGUZZINI

Il massone nel mirino di Giulio Andreotti: dal Termidoro nuove spine per D'Alema

retrosena
Augusto Minzolini

VIOLANTE NEL '93
«Lima-Cosa nostra, legami certi»

ti un anacronismo. Se fino all'altro ieri i pentiti della magistratura facevano a bassa voce i nomi dei possibili premier alternativi (l'ex-dc Mancino o l'ex-socialista Amato), gli stessi ora in avanti non arrivano più freni inibitori: Castagnetti dichiara che «D'Alema è un problema; Cossiga e Boselli gli dicono di peggio».

«E da cosa cambieranno anche sull'altro versante, quello del Polo. L'assoluzione di Andreotti probabilmente spingerà Silvio Berlusconi a puntare con più convinzione alle elezioni anticipate nella prossima primavera proprio per sfruttare l'onda di una sentenza che porta acqua a tutte le sue campagne contro la politica di politicizzazione della magistratura».

In fine, non è detto che il verdetto di Palermo non tornera anche il fragile bipolarismo italiano. Nel nome del divo Giulio potrebbe riemergere in tutti e due i poli la nostalgia di un centro che fu, per il fascino discreto del polo moderato.

«Ora in avanti nessuno avrà più paura di dichiararsi democristiano. Anzi, Berlusconi, i popolari, Manca, Casini, Buttiglione faranno a gara nell'innalzare di nuovo i vessilli scudocrociati. Insomma, sono tornati».

«Tutti i due poli, le dichiarazioni anacronistiche delle istituzioni. Massimo D'Alema fa dire al suo portavoce di non avere nulla da dire: il presidente del Consiglio non commenta le sentenze. Luciano Violante ne

ROMA
PRIMO giorno del Termidoro della nuova fase politica aperta dall'assoluzione di Giulio Andreotti. Francesco Cossiga, già democristiano, e Enrico Boselli, socialista, pongono al primo punto della trattativa per la formazione di un nuovo governo D'Alema una commissione d'inchiesta sul Kgb e su Tangentopoli. Al secondo punto c'è il cambio del Guardasigilli al posto del neo-comunista Diliberto vogliono una personalità in linea con le tradizioni garantiste del paese. Al terzo c'è la richiesta di dimissioni di Giancarlo Caselli, ex capo della Procura di Palermo, dall'incarico che ricopre al ministero di Grazia e Giustizia. In poche parole, gli eredi dei partiti che hanno governato il Paese prima di Tangentopoli reclamano un risarcimento.

ROMA
«Risultano certi alla Commissione i collegamenti di Silvio Lima con uomini di Cosa Nostra. Egli era il massimo esponente in Sicilia della corrente democristiana che fa capo a Giulio Andreotti. Sull'eventuale responsabilità politica del senatore Andreotti, derivante dai suoi rapporti con Lima dovrà pronunciarsi il Parlamento: questo uno dei passaggi più importanti della relazione che Luciano Violante, scrisse per la commissione Antimafia (che presiede) e che fu approvata dalla stessa commissione il 6 aprile del '93, a larghissima maggioranza, da uno schieramento che era composto da Dc, Pds, Psi, Lega, Psdi, Pri, Pli, Verdi e gruppo misto.» (Ansa)

qualcuno si fosse posto prima - e con maggiore decisione - il problema di una «specificazione» del Paese. E, invece, l'assoluzione di Andreotti potrebbe avere lo stesso effetto che ebbero qualche anno fa le inchieste che costrinsero Bettino Craxi all'esilio.

Così il divo Giulio, fino all'altro ieri, è l'incubo che costrinse i rant'anni di potere democristiano, è diventato suo malgrado il simbolo di una nuova fase. Una fase che forse metterà alla berlina chi ha governato il Paese in questi ultimi anni, chi ha assediato le porte di palazzo Chigi, complicato per lui anche mettere insieme un governo più fresco e più rinnovato di quello attuale, sempre più moribondo. Il primo presidente del Consiglio post-comunista risulta già a mol-



Massimo D'Alema con Silvio Berlusconi. Nelle foto in alto a sinistra Francesco Cossiga e a destra Walter Veltroni

«Tutti i due poli, le dichiarazioni anacronistiche delle istituzioni. Massimo D'Alema fa dire al suo portavoce di non avere nulla da dire: il presidente del Consiglio non commenta le sentenze. Luciano Violante ne

ROMA
Dal 22 gennaio 1994, giorno in cui venne formalmente sciolta, da Carlo Azeglio Ciampi, segretario del Ppi Pierluigi Castagnetti e quello del Ccd Pierferdinando Castelli, Clemente Mastella e Rosa Russo Jervolino, Lamberto Dini e Mariotto Segni, Leopoldo Elia e Gustavo Selva, Ciriaco De Mita e Giuseppe Pisani. Il presidente del Senato Nicola Mancino si dice contento per il senatore Andreotti e per l'Italia, perché ad oggi il processo di Palermo esce rafforzato in immagine di un Paese, che ha avuto la capacità di mettere in discussione gli uomini che hanno ricoperto i maggiori

incarichi pubblici e nello stesso tempo di saper fare giustizia».

Ma il personaggio che più di ogni altro ha fatto sentire la sua voce è stato Francesco Cossiga. L'ex Capo dello Stato è stato tra i primi a far visita ad Andreotti e poi nel corso della giornata ha prodotto una raffica di riflessioni, battute, attacchi durissimi. «Quello dei giudici di Palermo - dice Cossiga - è stato un grande atto di indipendenza e di coraggio contro «la prepotenza morale, giuridica e politica della Procura di Palermo», mentre per Andreotti è la fine di un calvario ingiusto». E quanto alla Pro-

«E' fallito il processo alla Dc»

Gli ex esultano: peccato, il partito non c'è più

ROMA
Dal 22 gennaio 1994, giorno in cui venne formalmente sciolta, da Carlo Azeglio Ciampi, segretario del Ppi Pierluigi Castagnetti e quello del Ccd Pierferdinando Castelli, Clemente Mastella e Rosa Russo Jervolino, Lamberto Dini e Mariotto Segni, Leopoldo Elia e Gustavo Selva, Ciriaco De Mita e Giuseppe Pisani. Il presidente del Senato Nicola Mancino si dice contento per il senatore Andreotti e per l'Italia, perché ad oggi il processo di Palermo esce rafforzato in immagine di un Paese, che ha avuto la capacità di mettere in discussione gli uomini che hanno ricoperto i maggiori

ROMA
Dal 22 gennaio 1994, giorno in cui venne formalmente sciolta, da Carlo Azeglio Ciampi, segretario del Ppi Pierluigi Castagnetti e quello del Ccd Pierferdinando Castelli, Clemente Mastella e Rosa Russo Jervolino, Lamberto Dini e Mariotto Segni, Leopoldo Elia e Gustavo Selva, Ciriaco De Mita e Giuseppe Pisani. Il presidente del Senato Nicola Mancino si dice contento per il senatore Andreotti e per l'Italia, perché ad oggi il processo di Palermo esce rafforzato in immagine di un Paese, che ha avuto la capacità di mettere in discussione gli uomini che hanno ricoperto i maggiori

«Tutti i due poli, le dichiarazioni anacronistiche delle istituzioni. Massimo D'Alema fa dire al suo portavoce di non avere nulla da dire: il presidente del Consiglio non commenta le sentenze. Luciano Violante ne

De Mita contro il leader Ds
«Riesce solo a vedere l'aggressione alla magistratura»
Martinazzoli: giudici imparziali

sarebbe stato uno splendido indossatore, Cossiga rimprovera di aver scritto un articolo due giorni dopo la deposizione dello stesso Cossiga al processo Andreotti. «Folena - ricorda l'ex Capo dello Stato - scrisse che non si vergognava di aver nominato Andreotti senatore a vita e di averlo difeso. Bene, ora si cerca Cossiga a Palermo per fargli mangiare fisicamente quell'articolo».

«Sennam c'è un paradosso che insieme a commenti di tutti gli ex democristiani alla sentenza: la consapevolezza che aver restituito l'onore ad Andreotti, non significa restituire la vita

alla dc. Lo dice, corto con amarezza, il vicepresidente della Camera il ccd Carlo Giovanardi: «E' fallito il tentativo di processare la storia della Dc, ma i danni sono ormai incalcolabili perché oggi la Dc non c'è più». Tanto è vero che, scorrendo i commenti degli ex dc, quasi nessuno si lancia in operazioni nostalgica.

Pierluigi Castagnetti esprime grande soddisfazione per l'assoluzione e lancia un messaggio: «Invito ad Andreotti, che ora avrà la serenità necessaria per continuare ad offrire il suo straordinario contributo di esperienza politica al Paese, anche se poi il capo della segreteria del Ppi Lapo Pistelli chiarisce che da dc non si può rifare perché non lo permetterebbero gli elettori. Per il leader ccd Pierferdinando Castelli è la fine di una Repubblica giudiziaria costruita sulla falsificazione della storia nazionale. E se Rocco Buttiglione dice che l'assoluzione di Andreotti è anche l'assoluzione della Dc, Ciriaco De Mita se la prende con

«Tutti i due poli, le dichiarazioni anacronistiche delle istituzioni. Massimo D'Alema fa dire al suo portavoce di non avere nulla da dire: il presidente del Consiglio non commenta le sentenze. Luciano Violante ne

«Tutti i due poli, le dichiarazioni anacronistiche delle istituzioni. Massimo D'Alema fa dire al suo portavoce di non avere nulla da dire: il presidente del Consiglio non commenta le sentenze. Luciano Violante ne

«Tutti i due poli, le dichiarazioni anacronistiche delle istituzioni. Massimo D'Alema fa dire al suo portavoce di non avere nulla da dire: il presidente del Consiglio non commenta le sentenze. Luciano Violante ne

«Tutti i due poli, le dichiarazioni anacronistiche delle istituzioni. Massimo D'Alema fa dire al suo portavoce di non avere nulla da dire: il presidente del Consiglio non commenta le sentenze. Luciano Violante ne

«Tutti i due poli, le dichiarazioni anacronistiche delle istituzioni. Massimo D'Alema fa dire al suo portavoce di non avere nulla da dire: il presidente del Consiglio non commenta le sentenze. Luciano Violante ne

«Tutti i due poli, le dichiarazioni anacronistiche delle istituzioni. Massimo D'Alema fa dire al suo portavoce di non avere nulla da dire: il presidente del Consiglio non commenta le sentenze. Luciano Violante ne

«Tutti i due poli, le dichiarazioni anacronistiche delle istituzioni. Massimo D'Alema fa dire al suo portavoce di non avere nulla da dire: il presidente del Consiglio non commenta le sentenze. Luciano Violante ne

«Tutti i due poli, le dichiarazioni anacronistiche delle istituzioni. Massimo D'Alema fa dire al suo portavoce di non avere nulla da dire: il presidente del Consiglio non commenta le sentenze. Luciano Violante ne

LE FOTO DELLA STAGIONE GIUDIZIARIA CHE SI CHIUDE

Così va in archivio una rivoluzione

Maria Laura Rodotà

La (ex? quasi? forse?) rivoluzione giudiziaria italiana può essere raccontata con molte immagini. Qui ce sono alcune, di quelle che hanno colpito, che sono diventate icone di un periodo, che sono rimaste nella memoria. Sono rimaste anche le diverse interpretazioni della stessa foto, le opposte reazioni viscerali. I critici di Mani pulite potrebbero vederli i tragici effetti di una furia giudiziaria venuta di voglia di potere oltreché di un discreto narcisismo. I sostenitori più cinici del pool di Milano potrebbero commentare che una classe politica abituata a far di tutto senza intralci, una volta incrinata, l'ha presa male. La prima foto causa di vere polemiche fu quella del democristiano Enzo Carra con manette visibili, tra due carabinieri, come un ladro di Pinocchio. Fu la prima battaglia garantista di principio della storia di Mani pulite, ancora scarsamente sentita da un'opinione pubblica a maggioranza infuriata; e poco disponibile a vedere violazioni della dignità personale. Molti non sapevano chi fosse l'ammattonato e sotto sotto pensarono: perché solo Carra? La foto della deposizione di Arnaldo Forlani al tribunale di Milano, tuttora, si guarda con fatica. Per via dell'aria stranita e soprattutto della hava, subito indicata come effetto di troppi tranquillanti. Quasi una sintesi per occhio e saliva della distesa scomposta di una classe politica. Peggio ancora l'immagine durante uno dei suoi processi di quello che

era stato uno dei ministri più fighetti e sicuri di sé della prima Repubblica, il liberale Francesco De Lorenzo: malato, scavato, smagrito nella giacca troppo grande. Affondo finale, la foto rubata di Bettino Craxi latitante, azzoppato e ricoverato a Tunisi. Ognuna di queste foto, secondo gli anti-Mani pulite, trasmetteva lo stesso messaggio: visto che avete fatto? Visto quanti morti e malati gravi avete sulla coscienza? I sostenitori, intanto, avevano qualche problema con l'iconografia in evoluzione di alcuni magistrati. Con l'invasione di foto di Antonio Di Pietro in tutte le pose dal costoso alla polo, dalla famiglia alla bicchierata, e poi in toga, e poi quella in cui depone platealmente la toga, molto in stile antico tribuno romano. E con l'isolato ma indimenticabile scivolone di Francesco Saverio Borrelli: un rittorto a cavallo, in giacca di tweed e posa compiaciuta da cugino di Winston Churchill prima di una caccia alla volpe. Magari voleva rassicurare i bispensanti, far vedere di non essere Rebeschini ma solo un signore sportivo di solida schiatta borghese. Però in Italia, per essere simpatici, bisogna seguire il colico. Ci sarebbero tante altre immagini storiche. Il cappio alligato alla Camera dal leghista Luca Leoni Orsenigo, momento simbolo delle estremizzazioni demagogiche. O le foto di Sergio Cusani a San Vittore; con aria austera da ex peccatore che ha capito tutto alla bar' Cristoforo, e zucchetto alla «Qualcuno volò sul nido del cuculo», insieme al defunto, Walter Aruani, e stato l'unico effettivo detenuto di Mani pulite. Ora è fuori.



Un'immagine del dicembre 1993, scattata nel palazzo di Giustizia di Milano. Bettino Craxi, leader del partito socialista, è interrogato dal pubblico ministero Antonio Di Pietro al processo Cusani

La deposizione dell'ex segretario democristiano Arnaldo Forlani al processo Cusani in quella occasione colpì la sua aria stranita e l'eccesso di saliva



Il democristiano Enzo Carra proscritto per dretissima nel marzo del '93 entra in tribunale in manette tra due carabinieri



Il pm Antonio Di Pietro si leva platealmente la toga al termine della sua requisitoria al processo Enimont nell'inverno del 1994



L'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo durante il processo

Il finanziere Sergio Cusani nel novembre del '96: tra per essere condotto a San Vittore dopo la condanna in Cassazione

Il deputato leghista Luca Leoni Orsenigo agita un cappio durante una turbolenta seduta della Camera nel 1993



Un'immagine del procuratore Francesco Saverio Borrelli mentre pratica il suo sport preferito: l'equitazione

Chi è la «toga ultrà» del collegio di difesa che ha smontato la grande accusa

PALERMO

Un pugno serrato, stretto con forza, in un gesto secco, scattato appena il presidente Francesco Ingargiola pronuncia la prima parola: «Visto...». Con questo gesto di gioia, rivelatore prima delle parole del verdetto, l'avvocato Giulia Bongiorno scarica tutta la sua felicità: «Vai, Andreotti». Le sue parole si accavallano con quelle del giudice, che legge ancora il dispositivo. «La seduta è tolta».

L'eroina dei due processi, quello di Perugia prima e di Palermo poi, si attacca al cellulare: «Debo chiamare subito il presidente». La linea cede, però, nel bunker non arriva. L'avvocato si dispera, vuole rintracciare il senatore, mentre i giornalisti televisivi la rincorrono per l'aula per averla subito in diretta davanti alle telecamere sistemate fuori dal bunker.

La linea arriva, l'avvocato aggancia il telefono di Andreotti: «Presidente, lei era innocente, ce l'abbiamo fatta». Poi aggiunge: «Non deve ringraziare noi - grida la Bongiorno - questo non è solo ed esclusivamente a questo processo».



temeva questo». Prima della lettura del dispositivo aveva sistemato in grande evidenza la foto del

E l'avvocato Giulia vinde: vittoria La Perry Mason in rosa che ama basket e motocross

«Nel leggere le 800 mila pagine è stata fondamentale la capacità di non farsi impressionare»

L'avvocato Giulia Bongiorno

Prima dell'ingresso di Ingargiola i pm le hanno stretto nel banchetto in cui hanno trovato posti i difensori.

girata intorno, e ha cercato l'avvocato Coppi, non lo ha visto e già una battuta: «E' mai possibile che mi lasciano sempre sola in queste occasioni, mi sa che alla fine dovrò chiamare lui e non Andreotti per comunicarmi il testo del processo».

I riflettori delle telecamere illuminano il sorriso di questo giovane avvocato siciliano. Per lei l'errore più grave dell'accusa viene individuato nell'eccessiva elevazione di carte e nella «pretesa della procura di allargare all'infinito il tema processuale».

Leri la Bongiorno ha toccato a lungo il portafortuna che tiene al collo, un medaglione d'oro con il suo segno zodiacale. Alla scarcerazione ci crede. La sera prima della sentenza ha voluto ripetere con gli colleghi difensori del collegio di Andreotti e Giocchino Sbacchi, Franco Coppi e, con i colleghi Fabrizio Lanzarone e Carmelo Romano, un episodio che era stato compiuto alla vigilia del processo di Perugia: una cena in un ristorante di Mondolfo.

Leri, a meno di dodici ore dalla sentenza, non credeva che finisse così. Per tutta la serata ha fatto ipotesi, ma ma quella dell'assoluzione. Sarà stato per un fatto scaramantico anche questo. A distanza di 29 giorni l'avvocata palermitana ottiene due successi storici. Il primo a Perugia, nel processo per l'omicidio del giurista Mino Pecorelli, il secondo a Palermo, dove ha contribuito a dimostrare con i suoi due colleghi l'inesistenza di quel «patto scellerato» fra Andreotti e la mafia, di cui tanto l'accusa aveva parlato e sostenuto nel corso dei quattro anni di dibattimento. (I.a.)

Coppi, doppio successo Una battaglia sulla «moralità»

ROMA

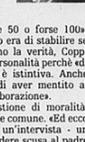
Anche ieri l'avvocato Franco Coppi è stato il primo ad arrivare in aula. Questione di serietà, senza dubbio, ma forse anche la voglia di assaporare il gusto pieno di una vittoria che lo ha consacrato negli annali dell'avvocatura italiana anche se a 61 anni, già prima della sentenza di ieri, Franco Coppi è considerato un principe del foro. Titolare della cattedra di Diritto penale alla Sapienza, può vantare clienti di fama come l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga e l'ex direttore del Corriere della Sera Alberto Cavallari e processi come quello per l'omicidio di Maria Russo, la studentessa uccisa il 9 maggio del '97 all'interno dell'università La Sapienza. Ma la doppia vittoria con la difesa di Giulio Andreotti a Palermo o Perugia rappresenta il suo indiscusso trionfo.

Un trionfo costruito in 35 anni nelle aule di giustizia. Due anni fa fu Coppi a effettuare il contro-interrogatorio di Giovanni Brusca, un'intera giornata nell'aula-bunker di Rebibbia per disinnescare le sue accuse e mettere a nudo - come raccontò poi - la sua incredibile soggettività, tenendo di dimostrare che di uno così non ci si può fidare, indipendentemente da quello che dice. Ecco, dunque, perché Coppi ha insistito tanto con i delitti commessi dal pentito quando militava all'interno di Cosa Nostra, o sul fatto che è uno che si presenta ammettendo di aver dato l'ordine di strangolare un bambino di 11 anni dopo averlo tenuto segregato per due anni e che non ricorda

quante persone ha ucciso. Forse 50 o forse 100». Anche se il problema del processo era di stabilire se Brusca stava raccontando o meno la verità, Coppi insisteva su questi aspetti della personalità perché di fronte a uno così la diffidenza è istintiva. Anche perché lui stesso ha ammesso di aver mentito ai magistrati all'inizio della sua collaborazione.

Secondo Coppi, era una questione di moralità, molto lontana da quella della gente comune. «E' così perché - spiega l'avvocato in un'intervista - un Brusca che dice di non voler chiedere scusa al padre del bambino ucciso o a me serve per mettere in risalto la riserva di odio e di rancore che ancora si porta dentro e che ne mina la credibilità anche quando accusa il mio assistito». La linea si è poi rivelata vincente, ma Coppi era pronto a difenderla anche al Tribunale di Palermo non avesse voluto credere alla sua tesi. «La civiltà del processo sta proprio nel non essere un fatto privato tra magistrati e avvocati, bensì un evento pubblico in cui tutti i cittadini, se vogliono, possono vedere quello che succede e in base a quali prove un imputato viene assolto o condannato, facendosi un'idea di come funziona la giustizia».

L'avvocato Franco Coppi



Il rigore di Ingargiola La sentenza letta in 34 secondi

Antonio Ravidà

corrispondente da PALERMO

Lantano dai riflettori, sul taglio dei magistrati: Ancien Régime Francesco Ingargiola ha consolidato la sua fama di rigoroso e scrupoloso. Il presidente del tribunale che ieri mattina a Palermo ha assolto Andreotti, leggendo in 34 secondi il dispositivo della sentenza dopo undici giorni di Camera di consiglio, è tanto affettuoso e premuroso in famiglia e con gli amici quanto apparentemente schivo in pubblico e con i colleghi. Partecipa sì alla vita associativa a Palazzo di Giustizia, ma senza buttarci nella mischia, mantenendo un infrangibile self control di stampo briantissimo. Trapanese, 64 anni, figlio di un docente di materie classiche al liceo, un fratello ingegnere, insomma, famiglia perbene e di buoni studi, senza fronzoli. Dopo il liceo Ximenes a Trapani, l'università a Palermo e la laurea con brillante tesi in diritto penale. Tre anni dopo era magistrato. Da allora sono trascorsi 36 anni. Pretore a Corleone, Ingargiola infilza la prima condanna a Luciano Liggio. In seguito, ha condannato Vito Ciancimino, il questore Bruno Contrada, il pentito Angelo Siano. Moglie di ottima famiglia palermitana, aluna delle scuole del Sacro Cuore, il più esclusivo collegio femminile della città, figlia laureata e figlio laureando tutt'è due in giurisprudenza, da anni ormai Ingargiola è supercondannato. Fino a quando il Palermo non cadesse in bassa fortuna e in serie C andava allo stadio, rifugiando il

«settoro autorità» e prendendo posto in tribuna laterale dopo aver pagato il biglietto. Segue pure, anche la senza alcun «omaggio», la presenza di prosa del Teatro Biondo, lo Stabile palermitano, in un palco di seconda fila. E' un formidabile camminatore, ma da un po' ha rarefatto le lunghissime passeggiate per non dare impaccio alla scorta. Altre sue passioni sono i film d'autore e le buone letture. E va in chiesa regolarmente, da fervido credente.

Fra non molto, conclusi gli altri processi affidati alla sua quinta sezione, Ingargiola ne presiederà una della Corte di appello. Durante il processo Andreotti ha visitato le riprese delle tv di dribblingo i teleoperatori, ha richiamato prima che eletto al Csm, lasciassi il dibattimento) il pm Giocchino Nacoli invitandolo a minor foga, ha impromesso giornalisti: «Non fate conti di sasso con la testa». E quando a un convegno dell'Unione cronisti, nell'aula magna della facoltà di Scienze delle comunicazioni, Franco Nicastro, segretario dell'Ordine dei giornalisti di Sicilia, ha accennato a questo processo, è schizzato dalla sedia: «Se si tratta questo tema, debbo andarmene», ha detto, allontanandosi come un razzo.

Il presidente Francesco Ingargiola

